

Redazione e  
amministrazione:  
Scesa Porta Laino, n. 33  
87026 Mormanno (CS)  
Tel. 0981 81819  
Fax 0981 85700  
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica  
registrata al Tribunale di  
Castrovillari n° 02/06  
Registro Stampa  
(n.188/06 RVG) del 24  
marzo 2006

Direttore responsabile  
Giorgio Rinaldi



## **CERINI, FIAMMIFERI?... UNA BUSTINA DI MINERVA, GRAZIE!**

di Francesco Aronne

*Mi dia un pacchetto di Camel senza filtro e una Minerva, una cronaca alla radio dice che una punta attacca, verticalizzando l'area di rigore...*



Ci sono morti che pesano come una piuma, altre che pesano come un macigno. Quella di Umberto Eco è "a seconda". La morte di Eco è stato un evento la cui eco ha fatto dire a molti tanto, probabilmente di più di tutto ciò che poteva essere detto. Eppure non riesco a resistere alla voglia di associarmi a questo saluto corale, sovranazionale, oserei dire cosmico, poiché è chiaro che quando verranno scoperti altri mondi lontanissimi con altre forme di vita *ultrastrane* ed esseri con altri incomprensibili idiomi, i primi libri ad essere tradotti in quelle ignote lingue di abbuai pianeti e stampati nelle tipografie di lontane galassie, saranno i suoi. Quasi come una spirale del tempo questo numero di marzo di **Faronotizie** ci riporta in lontane ere, ma non abbastanza per traslarcì alle fatidiche idi. Ci fermiamo alla data del 31 marzo 1985. Scivoliamo tra le pagine di uno storico settimanale, "**L'Espresso**" fino alla rubrica che comparve per la prima volta sull'ultima pagina del giornale: *La bustina di Minerva* curata da Umberto Eco dal titolo *Che bell'errore*. Un titolo che in questi giorni è andato in risonanza col commento di una maestra che ha corretto l'aggettivo *petaloso* usato da un suo alunno e che ha finito col coinvolgere la prestigiosa *Accademia della Crusca*, gendarme linguistico del patrio idioma. Nell'ultima pagina che per tanti era la prima ad essere letta, scriveva il suo autore nella bustina di esordio:

*L'intitolo alla bustina di Minerva, senza riferimento alla dea della sapienza, bensì ai fiammiferi. Quando capita che la bustina abbia il lembo interno vergine di pubblicità, gli uomini pensosi usano appuntarvi idee vaganti, numeri di telefono di donne che un giorno sarà opportuno amare, titoli di libri da comperare o da evitare. (...) Per intanto bustine, sull'ultimo libro non letto, sull'intuizione che ci ha attraversato la mente in autostrada mentre si frenava per non finire in coda ad un Tir, sull'essere e il nulla, sui passi celebri di Fred Astaire, poi si vedrà.*

Nonostante i timori dell'autore che temeva la corrosione di un appuntamento settimanale, ipotizzando la sua durata inferiore all'anno la rubrica è sopravvissuta diversi lustri. La prima rubrica si chiude con queste parole:

**ALLENARSI A RISCHIARE ERRORI**, con la speranza che alcuni siano fecondi. In fondo anche scrivere sulle bustine di Minerva può avere la stessa funzione. Dipende naturalmente se ci scrive Kant o se ci scrivo io (a cui Luis Pancorbo ha attribuito una volta l'angoscioso pensiero: "I can't be Kant").  
Certe volte temo che chi non scopre mai niente sia colui che parla solo quando è sicuro di avere ragione. È mica vero quello che ci raccomandavano i genitori: "Prima di parlare pensa!". Pensa, certo, ma pensa anche ad altro. Le idee migliori vengono per caso. Per questo, se sono buone, non sono mai del tutto tue.

Un appuntamento con cui tanti hanno preso l'abitudine alla lettura di queste inusuali esternazioni che in due cartelle consentivano esplorazioni suggestive di mondi paralleli. Mondi linguistici, filosofici, semiotici, angolazioni visuali di una mente aperta i cui confini collimavano con quelli dell'universo conosciuto debordando oltre, in mondi immaginari e fantastici. Esercizi intellettuali di un genio del nostro tempo, che sono diventati una palestra linguistica esortativa e tonificante per i muscoli del comprendere, dell'esprimersi e del comunicare.

Esercizio tanto più complesso in quanto destinato ad un popolo per il quale la lingua straniera più parlata è la propria. Tanti i volumi per cui il poliedrico Umberto Eco e le sue caleidoscopiche elucubrazioni sarà ricordato, ma la *bustina di Minerva* ha un fascino tutto particolare. Per brevità, solennità e chiarezza. Sovente mi capita di sfogliare vecchi libri e di vedere piegate al loro interno vecchie *bustine* ritagliate e sopravvissute ai giornali che le hanno ospitate. Pietre miliari che a volte diventano punti di partenza di ragionamenti attuali o strepitose anticipazioni di futuro. Negli anni quello che era nato come appuntamento settimanale è diventato quindicinale alternandosi con un'altra rubrica, *Vetro soffiato*, di Eugenio Scalfari ed è capitato che i due scrittori diventassero dirimpettai temporali, occupando alternativamente la stessa ultima pagina del giornale. Ne sono nate schermaglie affascinanti. Come quella sul labirinto. Nella *bustina Labirinti e minotauro* dello scorso settembre leggiamo:

*Nel dedalo di Cnosso, una volta eliminato il pericolo, si trovava facilmente l'uscita. Non così in quelli contemporanei. Complessi come le nostre angosce. Ed ancora: Il labirinto nasce con la vicenda di Teseo e Arianna, ma poi continua a ossessionare se non il mondo dei filosofi quello delle arti, appare sui pavimenti delle cattedrali medievali, tra manierismo e barocco ispira la struttura dei giardini, sino ad arrivare agli angosciosi percorsi di Kubrick in "Shining", a Escher, o alle immaginazioni sempre labirintiche di Borges. (...) Con l'era moderna si inizia a sospettare non solo che la terra non sia al centro del mondo, ma che il mondo sia infinito, o che esistano infiniti mondi, e l'universo non è più rappresentabile con metodi euclidei. Così il labirinto da unicursale diventa multicursale. Ad ogni passo si presenta una disgiunzione tra due percorsi e uno solo è quello buono. Nel labirinto multicursale ci si perde e, fosse srotolato, non ne risulterebbe un filo, bensì un albero, potenzialmente infinito. Ogni volta un percorso può portare a un culo di sacco, o ad altri percorsi che non conducono all'uscita. E non si può avere una immagine globale del labirinto, ma soltanto fare ipotesi a ogni scelta, così che un matematico come Rosenstiehl ha parlato di "algoritmo miope".*

È stupefacente la sua visione enciclopedica del mondo che trasforma una speculazione complessa in un appassionante tema che riesce ad avvincere un ampio spettro di tipologie di lettore. E dai pavimenti delle cattedrali medievali di Chartres, Reims o di Amiens si giunge ai nostri giorni, ai labirinti del nostro tempo.

*Ma la situazione si complica con una terza forma del labirinto, la rete o ragnatela, dove ogni punto può essere connesso a qualsiasi altro punto, ispirando percorsi multipli. Come in una rete ferroviaria, per andare da Milano a Torino certamente il percorso più breve passa per Novara, ma nulla vieta di affrontare l'avventura del viaggio Milano-Bologna-Roma-Grosseto-La Spezia-Genova-Torino. Oppure pensate al Web. Una rete non può essere srotolata. Anche perché, mentre i labirinti dei primi due tipi hanno un interno (il loro proprio intrico) e un esterno, da cui si entra e verso cui si esce, il labirinto di terzo tipo, estensibile all'infinito, non ha né esterno né interno. Deleuze e Guattari avevano proposto la metafora (o il modello) del rizoma. Ora il mondo contemporaneo si è reso conto che la struttura dell'universo è a rete. La scienza non ha paura della rete perché dopo ogni scelta può falsificare le sue ipotesi e tentare un'altra via (come dicevano quelli del Cimento, provando e riprovando). Ma nella nostra vita non è facile rinunciare alle nostre convinzioni e, anche a volerlo, non si può tornare indietro. La rete è insensibile al trascorrere del tempo, ma noi no. Ed ecco che il labirinto a rete spiega le nostre angosce e la nostra condanna all'errore e alla contraddizione. Il Minotauro di noi stessi siamo noi.*

Anche nel suo rapportarsi alla rete con il suo potente monoclo introspettivo gli spunti di riflessione sono veramente tanti. In una bustina del 30 gennaio 2014 dal titolo *Il progresso della rete non si può fermare* riprende alcune osservazioni di Scalfari. Il tema è il rapporto con la propria memoria ai tempi della rete.

*Scalfari osservava che è proprio l'appiattimento creato dalla memoria artificiale "on line" a rendere una generazione malata di dimenticanza. E osservava parimenti che l'uso della Rete, dando l'impressione di essere in contatto con tutto e con tutti condanna in realtà alla solitudine. Sono due malattie del nostro tempo su cui sono d'accordo e molto ho scritto in proposito. Scalfari però non cita quel passo del "Fedro" platonico in cui il Faraone rimprovera al dio Theut, inventore della scrittura, di aver escogitato una tecnologia per colpa della quale gli uomini perderanno la buona abitudine a far uso della memoria.*

*E invece è poi accaduto che la scrittura abbia invogliato la gente a ricordare quanto avevano letto, e che è solo per merito della scrittura che si è potuto scrivere quell'elogio della memoria che è la "Recherche" proustiana.  
Come a dire che si può usare benissimo Internet e coltivare nel contempo la memoria, cercando persino di ricordare quanto si è appreso da Internet.*

E dopo aver indicato una efficace strada agli insegnanti nell'affidare una ricerca agli alunni che tenga conto della facilità di accesso alle informazioni mediante internet, rendendo comunque utile questo strumento diventato imprescindibile, si abbandona alla commiserazione dell'inevitabile rovescio della medaglia che scoperchia possibili sconfitte.

*Non si potrà malauguratamente evitare che esistano i dannati della Rete, ormai incapaci di sottrarsi al rapporto solitario e fascinatorio con lo schermo. Se né genitori né scuola saranno stati capaci di farli uscire da quel girone infernale, lo metteremo nello stesso conto in cui si mettono i drogati, gli onanisti compulsivi, i razzisti, i visionari mistici, i visitatori di cartomanti, ovvero tutte quelle forme degenerative a cui ogni società deve responsabilmente far fronte. Ma ha dovuto farlo in ogni epoca.*

Correlata a questo argomento, dopo aver ricevuto all'Università di Torino la laurea honoris causa in "Comunicazione e Cultura dei media", la sua esternazione che è echeggiata sui tutti i mezzi di comunicazione:

*I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l'invasione degli imbecilli. La tv aveva promosso lo scemo del villaggio rispetto al quale lo spettatore si sentiva superiore. Il dramma di Internet è che ha promosso lo scemo del villaggio a portatore di verità.*

Pochi hanno sottolineato che questa dichiarazione è stata preceduta da un'altra che per certi aspetti conferma la tendenza all'approssimazione da fretta nell'accesso delle informazioni in rete:

*Il fenomeno dei social network è anche positivo, non solo perché permette alle persone di rimanere in contatto tra loro. Pensiamo solo a quanto accaduto in Cina o in Turchia dove il grande movimento di protesta contro Erdogan è nato proprio in rete, grazie al tam-tam. E qualcuno ha anche detto che, se ci fosse stato Internet ai tempi di Hitler, i campi di sterminio non sarebbero stati possibili perché le informazioni si sarebbero diffuse viralmente.*

La consapevolezza della genialità e della straordinarietà di Umberto Eco ha travalicato i confini nazionali e continentali. Moltitudini si sono identificate con parti del suo pensiero in diverse epoche e generazioni. Tanti uomini in un uomo solo, tanti libri in un uomo solo.

Certo che se penso alla sua levatura e la rapporto a quella di miei autorevoli contemporanei che friggono l'aria a diverse latitudini non posso che ripescare la bustina *Sull'insulto* dell'ottobre 2015. E sull'uso dell'italico idioma nella massima assise di rappresentanza nazionale costituita dal Parlamento della Repubblica Eco riporta colorite espressioni che fanno rabbrivire l'ascoltatore/lettore.

*Qualche anno fa in parlamento, quando Furio Colombo stava denunciando alcuni episodi di razzismo, il deputato leghista Brigandì, come motivata contro-argomentazione, ha urlato "Faccia da culo!", Bossi parlava di Berluskaz, Grillo ha detto dei suoi avversari «padri puttaneschi che chiagnono e fottono», il senatore Nino Strano ha urlato contro il collega Salvatore Cusumano: «Sei una merda, sei un cesso corrosivo, sei un frocio mafioso, sei una checca squallida», Francesco Storace ha gridato a Mauro Paissan «Quella checca mi ha graffiato con le sue unghie laccate di rosso, io non l'ho toccato. Vi sfido a trovare le mie impronte sul suo culo...», Massimo De Rosa, parlamentare cinquestelle, ha urlato a un gruppo di deputate Pd «Siete qui solo perché brave a fare i pompini». Berlusconi avrebbe definito Angela Merkel «una culona inchiavabile».*

*Una volta gli adulti evitavano le parolacce, se non all'osteria o in caserma, mentre i giovani le usavano per provocazione, e le scrivevano sulle pareti dei gabinetti della scuola. Oggi le nonne dicono "cazzo" invece di perdirindindina; i giovani potrebbero distinguersi dicendo perdirindindina, ma non sanno più che questa esclamazione esistesse. Che tipo di parolacce può usare oggi un giovane, per sentirsi appunto in polemica coi suoi genitori, quando i suoi genitori e i suoi nonni non gli lasciano più alcuno spazio per una inventiva scurrilità?*

*Avevo quindi ripreso una vecchia "Bustina", consigliando ai giovani parole desuete ma efficaci come pistola dell'ostrega, papaciugo, imbolsito, crapapelata, piffero, marocchino, morlacco, badalucco, pischimpirola, tarabuso, balengu, piciu, cacasotto, malmostoso, lavativo, magnasapone, tonto, allocco, magnavongole, zanzibar, bidone, ciocco, bartolomeo, mona, tapiro, belinone, tamarro, burino, lucco, lingera, bernardo, lasagnone, vincenzo, babbiasso, saletabacchi, fregnone, lenza, scricchianespoli, cagone, giocondo, asinone, impiastro, ciarlatano, cecè, salame, testadirapa, farfallone, tanghero, cazzone, magnafregna, pulcinella, zozzone, scassapalle, mangiapaneatradimento, gonzo, bestione, buzzicone, cacacammisa, sfrappolato, puzzone, coatto, gandùla, brighella, pituano, pisquano, carampana, farlocco, flanellone, flippato, fricchettone, gabolista, gaglioffo, bietolone, e tanti altri termini bellissimi che lo spazio mi obbliga a tagliare. Speriamo bene, per la riscoperta dell'idioma gentile.*

La bustina di Minerva mancherà a molti e con il graffiante e scherzoso tono, che mai ha leso l'autorevolezza dell'argomento trattato, era divenuta una piacevole pausa in un mondo di caos e comunicazione. Un invito al discernimento nell'individuare i testi da leggere e una forma di chiamata alla responsabilità della lettura e ad una lettura responsabile.

Chiudo queste mie righe con la consapevolezza di una sonora bocciatura dell'autore della Bustina di Minerva, nell'improbabile ipotesi della valutazione di questo mio testo. Tante le infrazioni delle sue "40 regole per parlare bene l'italiano" a partire proprio dalla regola n. 11: *Sii avaro di citazioni. Diceva giustamente Emerson: "Odio le citazioni. Dimmi solo quello che sai tu."* Naturalmente sono conscio del mancato rispetto delle sue regole linguistiche, forse, amplificato proprio dell'amara consapevolezza che d'ora in avanti non potremo leggere che *bustine* già pubblicate. In questo testo, proprio per le tante citazioni, è decisamente più un suo parlare che il mio. Questo è anche una risposta a chi mi rimprovera di scrivere e parlare tanto, oltre che una manifestazione esplicita di quel sottile piacere di leggere e ascoltare chi tanto sa.

Adesso che il Professore Eco è lontano dai clamori di questo mondo, dalla sua tanto amata biblioteca, lo penso in questo suo inedito ed indescrivibile viaggio, su un vascello diretto verso un paese senza nome.

Senza nome la destinazione ma non lo speciale vascello che, da Capitano chiamerebbe senza ombra di dubbio *La Nave di Teseo*, proprio come quella sua ultima scelta di libertà rispetto alla tentacolare e vorace presenza nel campo dell'imprenditoria che ha generato un neologismo eloquente di cui certamente non si occuperà la citata *Accademia della Crusca: "Mondazzoli"*. Neologismo figlio di *Mondadori* e di *Rizzoli* a cui sono ascrivibili miliardi delle pagine pubblicate nel nostro *BelPaese*.

*La Nave di Teseo* è il nome dato ad una nuova e coraggiosa realtà editoriale lanciata da Elisabetta Sgarbi, che ha lasciato *Bompiani*, a cui Umberto Eco ed altri hanno aderito lasciandosi alle spalle profitti vertiginosi e garantiti. *Una casa editrice di narrativa, saggistica, poesia, italiane e straniere, attenta alla valorizzazione dei classici, che guarda al futuro e dà futuro al passato, che esprime la propria identità attraverso gli autori e i libri che pubblica, attraverso la loro qualità e coerenza grafica, oltre a considerare gli autori e gli editori il proprio patrimonio.*

Questi gli intenti dei fondatori che, dopo la morte di Umberto Eco, già diventano un impegnativo lascito testamentario.

Ci uniamo, con gratitudine e nostalgia, alla moltitudine che con il fazzoletto fra le mani saluta dal molo il Capitano alla partenza di questo etereo vascello, sapendo di poterlo rivivere ogni volta che leggeremo ancora le sue tanto amate righe.



*"Fino ai tempi di Demetrio Falereo gli Ateniesi conservavano la nave su cui Teseo partì insieme coi giovani ostaggi, e poi ritornò salvo, una trirème. Toglievano le parti vecchie del legname e le sostituivano con altre robuste, saldamente connettendole tra loro, in modo che essa serviva di esempio anche ai filosofi quando discutevano il problema della crescita, sostenendo alcuni che era la stessa nave, altri che non era più la stessa"*

*Vite Parallele di Plutarco, Teseo, 23.1*